

Il giorno 16 novembre 2007 nella sala mostre della Provincia di Savona venne presentato dall'editore Elio Ferraris, da Giampiero Bofteologo, da Mario Lorenzo Paggi direttore dell'Isrec, dal sen. Nanni Russo, sotto la presidenza del senatore Umberto Scardaoni, Presidente dell'Istituto storico della Resistenza, il volume di Giovanni Farris "La fatica di essere Chiesa". Abbiamo chiesto all'autore e agli altri relatori una sintesi dei loro interventi. Su questo tema, il dibattito rimane aperto.

Quando ci si pone un problema storico, come quello dei rapporti tra Fascismo e Chiesa (così come per "Risorgimento e Chiesa", "Prima Guerra Mondiale e Chiesa", "Resistenza e Chiesa"

LA FATICA DI ESSERE CHIESA

Impegno religioso e
culturale dei cattolici
savonesi dal 1920 al 1940.

Giovanni Farris

e l'elenco proseguirebbe all'infinito), il discorso diventa immediatamente metodologico, ossia occorre partire da una fondamentale distinzione, che nella mia vita trovo affermata per la prima volta nell'enunciato di un tema, che il can. Armando Manzino, prof. di Italiano, dai banchi della quarta ginnasiale del Seminario Vescovile, ci aveva assegnato: *Formula storica e realtà concreta storica*. In altri termini non si può parlare di una istituzione come la Chiesa senza renderci conto della sua estrema complessità. La Chiesa non è un blocco monolitico, astratto, ma si sviluppa secondo un'articolazione per nulla uniforme. Ormai tutta la più recente storiografia si rifà a questo orientamento, pertanto ne viene fuori un'analisi che ingloba, accanto al papato, l'atteggiamento dell'episcopato, del clero, delle organizzazioni cattoliche (ACI, FUCI, ecc.) e del laicato cattolico.

1. La fatica di essere Chiesa. Nella mia ricerca ho voluto tener conto di questi principi, coscientemente che il problema tra fascismo e Chiesa, non era tanto un problema quantitativo ma qualitativo. Non bastava constatare ciò che era evidente (con-



formismo, ingenuo entusiasmo durante la guerra d'Etiopia, segni evidenti di cedimento al potere), ma porre in luce quegli aspetti di opposizione al fascismo da parte delle varie realtà della Chiesa locale, capaci di assumere *con fatica* una loro portata storica.

Non so se ci sono riuscito. Sono l'ultimo a poter dare un giudizio in questo senso, di certo la mia ricerca è lacunosa, tuttavia credo, non per merito mio, ma per consiglio dell'Editore, d'aver messo mano ad un'indagine che andrebbe fatta in tutte le realtà diocesane. Solo così potremmo cogliere le vere ragioni dei nostri conformismi locali. Occorre dire che la Chiesa di Savona non ha dato molto spazio al fascismo. Senza pretendere di ripercorrere l'intero volume, mi limiterò a tre osservazioni.

A) La Chiesa locale mantenne in genere nelle persone che contavano un'attenzione prudente e non di rado critica. Mons. Righetti, fin dal suo ingresso (8/5/1927), si mostrò guardingo e staccato dalla retorica di partito. Unica sua preoccupazione, nel discorso d'ingresso, fu di sottolineare il principio, che il buon cittadino si misura dalla coerenza alla propria fede. In Italia, dove tutti erano battezzati, non si poteva essere buoni italiani, se non si era anche buoni cattolici. Dunque

il discorso religioso appare ben diverso da quello fascista, per cui buon cittadino era chi prendeva la tessera del partito e vestiva una divisa. Questo senso di prudenza il vescovo lo manterrà pure in occasione della guerra di Abissinia e mai tradirà la sua coscienza, quando riterrà suo dovere intervenire direttamente nei confronti del regime.

Si è soliti rinfacciare al *Letimbro* di non aver fatto cenno alla “fuga” di Filippo Turati ed al *processo di Savona* (9-14 settembre 1927). Non sta a me fare il difensore d’ufficio, tanto più che sono stato uno dei primi a cui il Chiarle volle regalare il suo volume sull’argomento, con un’ambiziosa dedica. Occorre tuttavia, per ragioni di obiettività, tener presente che l’*Avvenire* di Savona, considerato organo del Partito Popolare Italiano, doveva essere soppresso. Uno dei primi contrasti che il vescovo dovette risolvere, dopo il suo ingresso, fu appunto quello di ottenere un giornale diocesano. Riuscì nell’impresa a tre condizioni, a) che prendesse pure il nuovo nome di *Letimbro*, ma con un sotto titolo ben chiaro, non più *Settimanale del popolo cattolico*, ma *Bisettimanale cattolico*; b) che trattasse di argomenti solo religiosi; c) che la stessa Curia se ne facesse garante (da qui la frase dispregiativa, l’*Organetto di Curia*). Il 10 giugno 1927, col n. 45, l’*Avvenire* lascerà definitivamente il posto al *Letimbro*.

B. Per rilevare nei confronti del nazismo l’atteggiamento dei cardinali che avevano presieduto le grandi solennità religiose savonesi in occasione delle Celebrazioni Centenarie dell’Apparizione nel 1936 e della Beatificazione della Rossello nel 1938, ho seguito una linea un po’ inconsueta, quella del loro linguaggio omiletico, che spesso sfugge ai non iniziati, ma che segna posizioni teologiche ben precise. Non vi era dubbio, ad esempio, che le affermazioni contro il paganesimo avessero come punto di riferimento il nazismo.

C) Quanto all’Azione Cattolica, in particolare la FUCI, ho cercato di far notare il coraggio di alcuni, contro il conformismo di altri. Sintomatico il comportamento di Vittore Branca alla “Normale” di Pisa. Doveva dare l’esame proprio con Giovanni Gentile. Si presentò davanti alla commissione esaminatrice con il distintivo della Fuci. All’invito di toglierlo da parte di uno degli assistenti, il Branca resistette ed in qualche modo ottenne l’approvazione dello stesso Gentile. Tuttavia più

che l’aneddoto qui abbiamo il coraggio di opporre quella visione di vita per la quale in seguito il Branca sentirà suo dovere impegnarsi pienamente a Firenze nella lotta di liberazione. Il Branca era frutto della chiesa savonese. Su questa linea mi è caro richiamare una figura che sento vicina, quella di Fausto Montanari. All’Università di Pisa erano solo in tre non iscritti al Guf, divenuto professore al Liceo Mazzini di Sampierdarena era l’unico a non avere la tessera del fascio, più o meno si trovò nelle stesse condizioni a Genova al Liceo Doria, dal quale poi fu costretto a fuggire.

Proprio da questi esempi di opposizione all’intolleranza, alla statolatria, alla strumentalizzazione dell’uomo si sviluppa quella *faticosa* ascesa verso una concezione pluralistica, dove la libertà diventa la migliore difesa dell’uomo e della Chiesa.

2. La fatica di essere papa. La figura di Pio XI, per quanto nei limiti del nostro tema, siamo stati obbligati più di una volta ad incontrarla nel dramma del suo ruolo. Ci ha convinto, a questo proposito, la linea di ricerca di una pubblicazione uscita dopo il nostro volume, quella di Emma Fattorini (*Pio XI, Hitler e Mussolini - La solitudine di un Papa*, Torino, Einaudi 2007), che ci fa comprendere come la complessità dell’indagine storica va condotta anche tenendo presente le posizioni assunte da un personaggio nei diversi momenti storici.

La figura di Pio XI prende avvio dal suo grande desiderio di dare Dio all’Italia e l’Italia a Dio. Sotto questa luce vede come unica soluzione storica, non già le possibilità altalenanti di uno stato liberale, dove la tendenza laicista cercava di eliminare ogni segno religioso, bensì quella di uno stato a carattere autoritario, com’era il fascismo. A tutto questo portava l’indole del papa, la sua educazione, la sua sfiducia nell’autonomia dei cattolici in politica, e l’avvilente esempio di una lotta partitica continuamente in preda a ricatti. Vide a questo proposito il Concordato come lo strumento più adeguato per la realizzazione di uno stato cattolico. Non passò molto che il papa dovette restare profondamente deluso e proprio nell’ambito a lui più caro, quello dell’educazione. Il fascismo vorrà essere lui a educare la gioventù ed a educarla secondo un orientamento legato al benessere fisico ed alla preparazione di una nazione forte. Immediato lo scontro tra due visioni di vita: quella dei valori evangelici vissuti nella propria interiorità ed

esercitati nella propria esistenza (ACI) e quella fascista che pensava ad orientare i giovani per fecondare la nazione con migliaia di baionette.

Lo studioso di storia dovrà chiedersi perché mai un papa sia giunto ad una ingenuità tanto grande, quanto più se si pensa che nella storia della Chiesa non mancavano ingenuità dello stesso genere. Pio VII ad esempio, a proposito di Napoleone, ebbe a dire la stessa identica frase di Pio XI nei confronti di Mussolini, ossia che si trattava dell'uomo giusto che la Provvidenza gli aveva fatto incontrare.

Il papa aveva capito il suo sbaglio. Prese finalmente coscienza che non poteva fidarsi di un sistema politico, che pretendeva fare dei suoi sudditi un popolo di fantocci in divisa. Già Lucia Ceci, servendosi degli Archivi Vaticani, ci aveva fatto conoscere, a proposito dell'impresa abissina, il rifiuto da parte del papa della tesi di legittima difesa accettata dalla stragrande maggioranza degli italiani: l'impresa abissina era una guerra di conquista e quindi non lecita (*Santa Sede e guerra d'Etiopia a proposito di un discorso di Pio XI*, in "Studi storici, n. 2/2003, pp. 511-525). Sempre dagli Archivi Vaticani la Fattorini ha cercato di ricostruire gli ultimi anni dell'esistenza del papa.

Sono gli anni in cui è inchiodato a letto dalla malattia. E quasi subisse una pena del contrappasso, avrà perennemente avanti agli occhi, con lucida chiarezza intellettuale, gli effetti del suo errore.

Scopre così che la croce e solo la croce era la via della Provvidenza. Questa, che la Fattorini chiama svolta spirituale, in verità è la presa di coscienza della Chiesa come mistero di grazia, difficilmente rilevabile dalle qualità umane. Questo suo stato d'animo lo rivelò ai vescovi tedeschi nell'imminenza della *Mit brennender Sorge*. La Fattorini con puntigliosa precisione segue i passi pubblici compiuti dal papa per denunciare il nazismo e far conoscere il suo pensiero. Ma, e qui sta per noi il valore della sua ricerca, vuol porre in luce il dramma interiore di un papa che vede la persecuzione contro gli ebrei non più come qualche cosa di estraneo, sia pure umanamente ingiustificabile, ma come una persecuzione fatta contro la stessa Chiesa, che non avrebbe vita senza il vecchio testamento. In ultima analisi la persecuzione contro gli ebrei, è l'ennesima persecuzione contro il popolo di Dio e contro Gesù, l'ebreo (*spiritualmente siamo tutti semiti*).

Il tramonto di Pio XI è pieno di amarezza. Sollecita i medici a mantenerlo in vita. Sente che ha ancora bisogno di chiarire l'intera verità del suo animo ed a Castel Gandolfo nel 1938, all'udienza concessa al corpo docente della Gregoriana, invita Padre John La Farge, autore di apprezzati studi sull'intolleranza razziale nei confronti dei neri degli Stati Uniti, a preparare un testo per una definitiva condanna del razzismo e dell'antisemitismo. Nello stesso tempo convoca i vescovi per un discorso da tenersi in occasione del decimo anniversario del Concordato, dove egli avrebbe posto in evidenza la lugubre situazione di una nazione, dominata dalla mistificazione della parola della Chiesa e dallo spionaggio: macabri frutti di quella sterile speranza posta nel Concordato. La Chiesa infatti non era libera. La parola di Dio era falsata. La Chiesa era pertanto impedita nella sua missione fondamentale, quella dell'annuncio del Vangelo. Sia quest'ultimo discorso sia l'enciclica contro il razzismo non saranno pubblicati e scomparvero dalla circolazione. La Fattorini mette a punto tutta una serie di bilanciamenti diplomatici e di paure che circondavano l'azione del Papa, specie con l'aggravarsi della sua malattia: "ma qui l'elemento affettivo, ... non è quello che domina; prevale piuttosto l'affanno di arginare, controllare la sua volontà ancora lucida e irrefrenabile. Non è solo un papa morente, è un papa di cui si temono le intemperanze, ora ancora più accentuate, che combatte l'ultima battaglia, all'esterno con Mussolini e, all'interno, con il suo corpo". Anche se non ci sentiamo di avallare quel clima di giallo, che ritroviamo spesso alla morte di un pontefice, tuttavia è quanto mai importante sottolineare la portata politica dell'ultimo discorso del papa, riportato in appendice dalla Fattorini. Si tratta infatti di un discorso di definitiva rottura condotto con lucidità razionale senza irruenze verbali. Ormai appare superata la dura contrapposizione del papa al fascismo, in lui si fa strada definitivamente la chiara coscienza che per la Chiesa l'unica direzione da prendere non era quella del privilegio, ma quella della libertà.

Giovanni Farris